

<b>Zeitschrift:</b>	Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
<b>Herausgeber:</b>	Société suisse des traditions populaires
<b>Band:</b>	63 (1973)
<b>Artikel:</b>	Guaritori popolari e magia del "segnare"
<b>Autor:</b>	Lurati, Maria Luisa / Lurati, Ottavio
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1005427">https://doi.org/10.5169/seals-1005427</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 12.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Maria Luisa e Ottavio Lurati

## Guaritori popolari e magia del «segnare»

«Per guarire l'itterizia bisogna prendere una carota grossa, scavarla all'interno, far orinare il malato nel piccolo recipiente così ottenuto e poi appendere la carota sotto il camino e non toccarla fin tanto che il liquido sia evaporato: allora l'itterizia scompare.» Questo uno dei procedimenti – è chiaro l'atto di magia omeopatica sul principio che il simile produce il simile<sup>1</sup> e il riferimento fallico – cui ricorre C. F. guaritrice di B. nel Mendrisiotto: 83 anni, segna tuttora. Dalla C. ci sono sempre andata. Mi ha curato lei tutte le distorsioni e proprio con la scusa di un polso che mi faceva male sono andata a trovarla per una piccola inchiesta. Mi palpa il polso e poi mi dice: – Il male è qui, adesso ti faccio un po' male e poi tutto passerà. Mi muove la mano con moto circolare un paio di volte, tira con delicatezza il polso, vi ripassa su e giù due o tre volte con il pollice e poi mi dice sicura: – Ecco, ora sei a posto. Mi unge il polso con un pezzo di *sungia* (sugna, grasso di maiale) rancida e me lo fascia. Quando le chiedo di parlarmi del suo lavoro mi guarda con aria furba, come a dirmi: – Ti racconto quel che posso, non tutto naturalmente. – Già suo padre era un guaritore e doveva il suo potere al fatto di essere *un tredesin* e *un setimin*, cioè il tredicesimo figlio e nato di sette mesi<sup>2</sup>. Egli tramise la sua forza ai figli: *ma l'a lassada l mè pòr pà*. Una figlia sapeva far sparire un eczema in pochi istanti, un figlio faceva il sellaio e preparava speciali finimenti per le bestie, in particolar modo per i cavalli, finimenti che avevano il potere di far guarire i gonfiori e le piaghe degli animali. Segnava però solo le bestie. Lei, la C., è soprattutto conciaossi. Asserisce che sono ancora in molti a rivolgersi a lei, sia tra i Mendrisiotti sia tra i Comaschi. Però, soggiunge, sono forse più numerosi i Comaschi. Si ritiene molto abile nel *mett a pòst*, meno nel segnare, indubbiamente inferiore alla sorella morta nel 1953 e specialista per gli eczemi. Ritiene il suo «dono» un mezzo per far del bene al prossimo, non è esosa, si accontenta di quello che le danno. Anche alcuni medici dei dintorni la conoscono come abile conciaossi ed è già capitato che le inviassero

<sup>1</sup> Cfr. ad. es. la pratica abruzzese, per guarire il mal di milza, di appendere una milza di agnello sotto il camino: si crede che il male regredisce man mano che essa si dissecchia. Il concetto che guida la scelta di certi rimedi è che ad ogni male corrisponde una medicina uguale: *similia similibus curantur*; così la scrofolaria è indicata a guarire le scrofole, la polmonaria le polmoniti, similmente il morso dello scorpione si combatte con l'olio di scorpione ecc. V. sull'argomento H. TRÜMPY, *Similia similibus* SAVk 62 (1966) 1-6.

<sup>2</sup> L'eccezionalità della nascita comporta eccezionalità di poteri. Credenze analoghe in altre zone italiane e francesi. Sui guaritori in genere cfr. da ultimo M. BOUTEILLER, *Médecine populaire d'hier et d'aujourd'hui*. Paris 1966 con bibl.

clienti. Capisce – così assicura – il male di chi le sta davanti senza che si dica nulla. Si vanta di non dare mai rimedi «per bocca». È una donna simpatica e buona. Mi rivela alcuni suoi metodi di cura, non però le misteriose parole che pronuncia «segnando». Le si presentano spesso ammalati affetti da *fögh salvadigh* o *fögh da Sant'Antòni*, di serpentine cioè, che segna quasi sempre con successo. In questi casi consiglia poi di stendere sulle macchie della pelle un empiastro ottenuto con un cucchiaio di olio e uno di acqua ben sbattuti insieme. I malati devono poi recitare nove Pater, nove Ave Maria e nove Gloria per nove sere consecutive (quasi superfluo rilevare l'importanza del nove nelle pratiche magiche). Mi dice con modestia che però meglio di lei segnano il fuoco di Sant'Antonio i preti. Dice preti in generale, ma poi mi fa subito alcuni nomi. Le portano spesso indumenti di malati da segnare. Se il male è nelle gambe si segnano le calze ad esempio. Mi racconta di uno di Uggiate, nel Comasco, affetto da una malattia alla vescica che qualche tempo prima ha mandato da lei la moglie con un indumento da segnare. Il giorno dopo era guarito. Per prevenire o liberarsi dal malocchio raccomanda di *togni sempar tri gran da saa in sacòcia*, di tenere sempre tre grani di sale in tasca oppure di *ciapá un ghèll cun la crus e lassal na dent in dal aquassantín in gesa*, di lasciar cadere nell'acquasantiera in chiesa un centesimo di quelli vecchi con la croce. La C. si ritiene molto religiosa. Mi dice che per segnare ricorre anche all'intercessione di San Espedito di cui tiene un quadro in una camera della casa, troneggiante su una infinità di immaginette e statuine da far la gioia di un raccoglitore di kitsch: notte e giorno vi ardono ceri e lampade a olio. Durante la visita improvviso si scatena un temporale; le faccio una domanda cattiva: – Ma voi, C., avete poteri anche sul tempo? – Mi risponde spaventata: – *Mi nò veh, qui ròpp li inn abòlich* (sic), io no, veh, quelle sono cose diaboliche! –

Altra figura quella del *Nònu*. Viveva ancora negli anni 60 ed agiva nella Valle dei Mulini (Comasco) poco lontano dalla frontiera con il Mendrisiotto. Era già molto vecchio. – Mio padre – testimonia una giovane donna di B. – si era ferito potando la vite. La grossa ferita sul palmo della mano non si marginava. Mandò a dire al *Nònu* di questo suo male e la mano guarì. Fu così che i miei cominciarono ad avere fiducia in questo guaritore e mi portarono da lui perché «ne avevo sempre una». Avrà avuto tredici anni e vi andai piena di rabbia e di ribellione. In quell'occasione il *Nònu* mi preparò uno *stomaghín* perché non stavo bene. A quel tempo doveva avere ormai 80 anni. Lo vidi agire. Mi portò nella sua *casascia*, un locale che non mancava mai nelle case contadine un tempo, una specie di ripostiglio. Su un tavolo da falegname un libro di preghiere grosso e logoro con accanto una candela della *Sciriöla*<sup>3</sup> e alcuni rametti di ulivo benedetto. Mi pare ci fosse anche dell'acqua santa. Preparò con i rametti d'ulivo una croce, lesse qualcosa dal suo libro e mi batté un paio di volte su una spalla. Per preparare lo *stomaghín* volle rimanere solo. Mi consegnò poi un involtino di tela bianca, grande non più di un franco-

<sup>3</sup> Candela benedetta in chiesa per la festa della Madonna della «Ceriola» in febbraio, propriamente festa della Purificazione della Vergine.

bollo, che mia madre si affrettò ad appuntarmi al giupponcino. Lo portai per alcuni anni e quando la fodera era unta, mia madre provvedeva a ricoprirlo con stoffa nuova, senza mai aprirlo. Quando infine mi rifiutai di portarlo, lei non lo gettò via. Lo mise semplicemente nella scatola delle cose che «non si possono buttar via», come vecchie immaginette, petali di rose benedette il giorno di Santa Rita ecc. Solo tempo fa seppi da una guaritrice che, con tutta probabilità, quell'involtino conteneva tre grani di sale, tre foglie d'ulivo e mollica di pane.

Il *Nònu* aveva ricevuto la «forza» e il libro di preghiere da un vecchio prete conosciuto nel Comasco per la particolare capacità di agire sulle forze della natura: scongiurava temporali e grandine. Fu per caso che questo guaritore scoprì la sua «forza» e cominciò a segnare. Così mi hanno raccontato; non so quanto ci sia di vero e quanto non sia forse già leggenda. Da giovane il *Nònu* è muratore. Un giorno, sul lavoro un compagno è disperato per una sua bambina in fin di vita. Il *Nònu* si ricorda del libro che il vecchio curato del paese gli aveva trasmesso morendo, abbandona il lavoro, torna a casa, e con l'aiuto del libro tenta per la prima volta di guarire qualcuno. Ci riesce e da quel giorno comincia a «segnare». Ora nelle vicinanze di Olgiate Comasco una sua figlia continua l'opera del padre, che le ha trasmesso il famoso libro. Segna le persone ma agisce anche sulle fotografie.

L'ultima volta che sentii parlare di questa donna fu quando le portarono, dal Mendrisiotto, una bambina gravemente malata di un male cui la medicina moderna non sapeva dare un nome. La guaritrice segnò la bambina e consigliò alla madre di far correre la bambina nei prati bagnati di rugiada. Non vi fu guarigione. –

Di casi analoghi se ne potrebbero citare parecchi per il nostro territorio. Una recente inchiesta sui guaritori mostra che questo tipo di ricorso è ancora abbastanza vitale. Per quanto si sondi discretamente, la gente non è molto disposta a parlare: non sa nulla di «guaritori», non ne ha mai sentito nominare. Al più indicano volentieri quelli morti (sì, ce n'era uno che «segnava») molto meno quelli vivi. Una volta acquistata la fiducia – e può durare a lungo – però si aprono e allora i guaritori saltan fuori, tutti sanno indicarne almeno uno. Sintomatiche queste reticenze e «paure»: verso il guaritore vi è un atteggiamento ambivalente, un oscuro senso che come sa guarirti può anche rapirti la salute ed operare ai tuoi danni. Una donna di 72 anni mi ha detto: – Non scrivere di questa gente, guarda che può segnare in bene ma anche in male.

È difficile interrogare i guaritori, parlano poco, non rivelano le loro formule, sono gelosi dei loro segreti, si circondano e sono circondati dal mistero. Difficile è pure catalogarli, anche perché quanto mai facili sono gli slittamenti da una categoria all'altra.

Un primo, grande gruppo è quello dei guaritori tradizionali, direi di tipo rurale, che «segnano» e fanno abbondante ricorso a pratiche superstiziose, spesso miste a preghiere e formule desunte dalla religione. Di solito considerano la malattia effetto di maleficio, dominazione ad opera di forze occulte.

Questi guaritori (e guaritrici) sono poi ripartibili secondo la loro specialità. C'è chi segna la sciatica e solo quella, chi si occupa delle diverse malattie della pelle unitamente all'itterizia proprio perchè si manifesta con un cambiamento del colore della pelle (appare qui un tratto caratteristico della medicina popolare che lavora sull'effetto e non sulla causa), chi si occupa di disturbi (che noi oggi definiremmo di carattere nervoso) dovuti a «maledizione», ecc. Altra suddivisione potrebbe essere fatta tenendo conto dei mezzi che vengono usati: erbe, grassi animali (tra questi assai apprezzata la *sungia* o grasso di maiale) e vegetali (tra cui *l'òli da revetún*, l'olio di ravizzone), il segnare con formule misteriose, amuleti, la recitazione «magica» di preghiere (nove volte, a rovescio ecc.) o magari tutti questi mezzi insieme, caso non infrequente.

Un po' dappertutto in Ticino, nel Comasco, in Valtellina ecc. (così a Torricella, Bedano, Contone, Chiesa val Malenco, Stazzona, Tirano ecc.) vi è tuttora chi «segna la sciatica», che anche nei secoli passati era tra le malattie più «segnate»<sup>4</sup>. Fino a qualche anno fa nel Luganese si andava *a fá segná la seátega* da un guaritore di Bedano. Gli ammalati vi giungevano – racconta un testimone – immobilizzati, in carrozzella, urlanti appena li si toccava. In capo a tre giorni partivano da soli, per andare a prendere il treno a piedi. Il guaritore segnava la sciatica a digiuno, per tre giorni di seguito, usando dell'olio e una (pretesa) reliquia di San Gennaro. Bisognava «aver fede», spiega il testimone: allora si guariva.

Gli scongiuri sono sempre gelosamente custoditi. Rare poterne carpire qualcuno, come è stato possibile appunto a Bedano. Il guaritore ordinava:

*via la siátiga dal garún  
e che la manda nèla scarfátula,*

letteralmente «via la sciatica dalla coscia e che la mandi nella vulva»: da qui verisimilmente poi l'espulsione nella minzione; ma soprattutto occorre far riferimento al potere apotropaico proprio della cosa oscena. Si tratterà ad ogni modo di lezione logora. Morendo, il guaritore, che segnava anche gli erpeti, ha trasmesso la sua forza alla figlia, che continua. Nel Mendrisiotto *gh'è quii che segna la sciatica cunt una vera*, segnano la sciatica con un anello nuziale, oggetto che entra con notevole frequenza in procedimenti magici o comunque misteriosi. Da Poschiavo ci si reca (1972) in un paesino sopra Tirano in Valtellina dove c'è un «sant' uomo» che con spruzzi di acqua e con dei «segni» guarisce la sciatica. La sua fama è diffusa in tutta la Valtellina. Interessante l'origine della sua «facoltà» che secondo quanto sostiene proverebbe da San Carlo Borromeo che l'avrebbe concessa in dono alla sua famiglia afflitta dalla povertà<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. O. LURATI, Superstizioni lombarde e leventinesi del tempo di San Carlo, *Vox Romanica* 27 (1968) 229–249, in partic. p. 233, 239, 244. – Cfr. anche lo scongiuro per la sciatica usato a Torino di Sangro (Chieti) in *Lares* 27 (1961) 176s.

<sup>5</sup> Cfr. la tradizione di una località siciliana (Cancelli) dove i membri di una famiglia pretendono di possedere la facoltà di guarire la sciatica per dono fattone dai santi apostoli Pietro e Paolo ai loro antenati (G. PITRÈ, Curiosità di usi popolari, Catania 1902, p. 141–166, in partic. p. 149).

Frequentemente vengono «segnate» malattie della pelle come erpete, verruche (dial. *pòrr*), risipola ecc. Va citata dapprima la testimonianza di una informatrice di Malvaglia che, fanciulla, tormentata da un noioso *dèru*<sup>6</sup>, un eczema ribelle ad ogni cura del medico, ne fu liberata da una vecchia guaritrice del luogo: «la vecchia, donna di gran fede, prese *un pámpan virgin*, che l'era mai faa *giüga*, un papino vergine, che non aveva ancora germogliato<sup>7</sup>, bruciacciò la punta e tenendo la mano sotto il grembiule lo girò intorno alla parte malata, recitando uno scongiuro

*pòstu prafundè  
pòstu nè via  
pòstu pert la strèda  
pòstu ní piú,*

«che tu ti sprofondi (letteralm. «possa tu sprofondare»), vattene, che tu perda la strada e non venga più». Il male scomparve: *l'eva santanzion* «lo aveva sentenziato», cioè «scongiurato»».

Nella zona di Chironico un tale guariva *ul dèruf* e altre piaghe con segni e preghiere misteriosi: particolare insolito le due candele accese davanti alla piaga. A Claro permane il ricordo di una vecchia che «segnava» (o «benediva», come dicono alcuni con un eufemismo) l'erpete con un anello proveniente dal santuario di Re. A Preonzo vi è oggi un uomo (55 anni) che *segna i dèrbat e i rosípol*, gli erpeti, la psoriasi, e le erisipole. Assicura la gente della zona (1973) che un tale di Pollegio fa sparire i porri (le verruche) anche a distanza. In altri luoghi continua, ad opera di «gente pratica», la vecchia diffusa credenza che consigliava di guarire l'erpete o la serpentine circoscrivendolo con l'inchiostro e disegnandovi nel mezzo una croce. A Meride il guaritore che segnava la risipola diceva al malato di prendere un cinque franchi d'argento e di farlo girare tre volte: al guaritore andava poi un'offerta che però egli passava a persone bisognose o alla parrocchia.

Si fanno segnare anche altre malattie. Quelli del Mendrisiotto andavano per esempio ancora verso il 1930 a Rovio *a fa segná la pultrórgna*, il rachitismo, caratterizzato da una enorme tumefazione del ventre dei bambini. La donna segnava la malattia e poi dava anche un olio con cui ungere la pancia del piccolo malato, raccomandando di esporlo quanto possibile al sole.

Interessanti la formula di scongiuro e le relative pratiche di identificazione uomo-vegetale<sup>8</sup> per *l'òss favrù* letteralmente «l'osso febbrato» e cioè il reumatismo (Sant'Antonio di Val Morobbia, primi decenni del secolo. Mat. VSI). Si andava da una vecchia, digiuni, al mattino. La vecchia prendeva una paglia con tre «ginocchi» cioè con tre nodi (*i sgìnöcc de la paia* «i ginocchi della paglia, i nodi») e domandava al malato:

<sup>6</sup> Cfr. tic. comune *derbat 'erpete'* per cui REW 2580, FEW 3.46, DEI 2.1254.

<sup>7</sup> Determinante è il ricorso a cose «vergini», credenza attestabile anche in altri casi: cfr. LURATI come n. 4, p. 240, 243, 247. Per l'impiego della vite nella medicina popolare cfr. HDA 9.334.

<sup>8</sup> Per un caso parallelo di rapporto magico uomo-vegetale v. LURATI come n. 4, p. 235.

– *Desí cuss a vuri fá!* «dite cosa volette fare».

Rispondeva il malato:

– *L’òss favrú a vöi fa taiá, se vuri taiáll taiéll,*  
*in nom di Diu perchè l’òss favrú al vaga via,*

«l’osso febbrato voglio far tagliare, se volette tagliarlo tagliatelo, in nome di Dio, perchè l’osso febbrato vada via». La vecchia ripeteva lo scongiuro e al termine facendo il segno della croce tagliava un «ginocchio» (nodo) della paglia. Così di seguito con tutti e tre i nodi per tre mattine: l’ammalato era presto guarito.

Ad Aranno vi erano due o tre donne che segnavano con la *songia fata*, con il grasso di maiale, che non doveva essere salato: *i fava sü tre balett e pöö i gh fava sü i sò preghier e dòpu i i bütava dedré da la schena*. Dopo due o tre giorni il malato era guarito. Per curare gli ossiuri (vermi dei bambini) si ricorreva a Gurro (Val Cannobina) a due o tre donne con poteri speciali, dette *strólegħ*, che segnavano il corpo del bambino tracciando croci con una moneta d’argento: *i segnava i vèrman* e questi scomparivano. Altro metodo, sempre in Val Cannobina, a Falmenta, era quello del refe nell’acqua. Una donna prendeva un bicchiere pieno d’acqua e vi metteva sette o otto fili bianchi e poi segnava i vermi pronunciando un pater nostro a rovescio: se i fili affondavano, i vermi scomparivano (R. ZELI, Terminologia domestica e rurale della Valle Cannobina. Bellinzona 1968, p. 105). Sistema quest’ultimo ancora in uso nel Comasco. Una giovane sposa di Civello mi ha confidato di esser riuscita a liberare dai vermi la sua bambina portandola da una donna che segnava secondo il medesimo rituale.

Erano segnate anche altre malattie<sup>9</sup> tra cui l’epilessia: *ul maa brütt l’a fann segná, ma quell che gha l’a l’è sò*, l’epilessia la fanno segnare, ma quello che ce l’ha se la deve tenere, osserva una informatrice di Balerna.

Fino a qualche anno fa si segnavano anche gli animali. Balerna 1935 circa: dopo il parto una mucca non si regge più in piedi, è sfinita. Se ne deduce che è «un’invidia» (maleficio dovuto a persona invidiosa). I proprietari della bestia vanno da una donna che segna e quando tornano la mucca sta in piedi. Anche quando una mucca non dava latte la si faceva segnare. L’informatrice non sa però riferire esattamente in quanto la guaritrice o il guaritore volevano restare soli nella stalla. Meride 1940 circa: un tale segnava le bestie che si spelavano così come quelle che si erano azzoppatate.

Le pratiche che siamo venuti segnalando per il nostro tempo stanno in rapporto di ininterrotta continuità con forme antiche attestate nei secoli scorsi. Nel Cinquecento il procedimento del segnare è di larga appli-

<sup>9</sup> Non ho rilevato per le nostre zone l’uso, in passato, di segnare la tubercolosi, come attesta per il Vogherese A. MARAGLIANO, Tradizioni popolari vogheresi. Firenze s. d. (ma circa 1963) p. 220, che ricorda una donna della zona che segnava con un osso di morto i malati di tubercolosi che a lei accorrevano numerosi, pronunciando preghiere e scongiuri religiosamente ascoltati dagli ingenui clienti.

cazione. Basti rimandare alle ampie documentazioni riguardanti la Lombardia e le Tre Valli provenienti dall'Archivio di San Carlo<sup>10</sup>. Di quegli anni (1572) è anche questa lettera di San Carlo al curato della parrocchia lombarda di Imbersago: «Rev. Curato. Vi concedo facoltà di assolvere Bernardo da' Dosso dal peccato, in che è incorso per la superstitione, che ha usata nel voler guarir dalla febre, ch'havea: ma se la cosa è pubblica, lo farete stare un giorno di festa pubblica sopra la porta della chiesa con una corda al collo, mentre si diranno le messe, e voi essagerrete il fatto allo Altare con un sermone. Quando egli habbi segnato la febre ad altri, o insegnato ad altri il segnarla, lo farete far duplicata penitentia. Il Signor sia con voi; di Milano il primo di marzo 1572» (Archivio Arcivescovile Milano, Sez. XIV, vol. 160, f. 193 r.).

Documentato da un atto di visita pastorale lo scongiuro decrescente di Camorino del 1597: «Modo che si fa a segniar le bestiame da un mal che se dice rogna. In prima dicono, così: nel nome di Iddio et della beata V. Maria che sia prima la sua mane inanzi alla mia et poi io so' stato in monte Albano et trovai nove vacche montane di nove resto 8 di 8 resto 7 di 7 resto, 6 di 6 resto, 5 di 5 resto, 4 di 4 resto, 3 di 3 resto, 2 di 2 resto 1, di 1 resta meza una, di mezuna resto in uno quarto di una così questo mal possa anichilar et in niente restar come fa il sal la matina di Natal nel disnar et se dice per 3 fiate dicando doppo tre pater noster et 3 ave Maria» (Archivio Vescovile Lugano, Visite Ar-chinti, Pieve Bellinzona 1597, f. 405 r. e.v.).

Del 1606 l'accenno del prete Basso, che ebbe notevoli responsabilità nelle Tre Valli: «Abusi nelle tre valli Leventina, Bregno e Rijvere. Ancora alcuni perseverano con i segni superstiziosi in guarire mali ne si può haver testimoni y formar processo» (Archivio Arcivescovile Milano, Fondo Tre Valli, vol. 56, f. 11).

Per gli anni attorno al 1669 si veda la raccomandazione del Vescovo Torriani a proposito di San Pietro Pambio: «Il Vicario Foraneo col Curato s'informi diligentemente se quei segni che fanno le donne di questa parochia sopra gl'Infermi abbino niente del superstizioso, e riferischi fra un mese» (Archivio Vescovile Lugano, Visite Torriani 1669 e anni successivi).

Documentazioni del «segnare» animali e persone e di scongiuri anche per il Poschiavino nel 1672: «... una donna gli haveva insegnato: thonchol bel thonchol, vestito de carne humana<sup>11</sup>; et che la segnia con la saliva con il pollico, et poi che dopo la dice un pater et un avemaria in honore della SS. ma Trinità...». Analogia un'altra testimonianza sempre del 1672: «C'era una bestia ammalata nel guat<sup>12</sup> et, la Giacomina chiamata, nel signiarlo la pigliò un cortello con signiarla et tagliarla in due o tre loghi; et tagliava giò, et poi il cortello lo buttava in terra più

<sup>10</sup> Cfr. LURATI come n. 4 p. 232, 233, 244, 246, 247, 248, ecc.

<sup>11</sup> Lo scongiuro che iniziava *toncol bis toncol* e varianti ricorreva in area veneta come risulta dai processi di stregoneria veneta pubblicati dal Dandolo.

<sup>12</sup> *Guat*, termine dialettale per 'poppa'.

volte, 3 o 4 volte; ogni volta, che la tagliava lo lasciava cascara in terra et diceva alcuna parole.» Appare come fossero messe al cavalletto e condannate quali streghe persone che in termini moderni diremmo «guaritrici». Si veda una ulteriore attestazione del 1672 che corrisponde esattamente a quella di una odierna guaritrice rurale: «Chè una volta una femmina, amida de quella che ef brusà<sup>13</sup> chè eri ammalata et la me disse:

Tanti me han nosà  
Et tanti son guarì:  
Altro che tre cose ti pon guarì:  
Padre, Figliolo et Spirito Santo».

Et mi fè dir un pater o doi o tre... Et poi la me disse che la dovevi pagà ben, ché la me haveva guarita» (G. OLGIATI, Lo sterminio delle streghe nella valle Poschiavina, Poschiavo 1955, p. 94–96, con altre documentazioni).

Pianezzo 1698. Il curato del luogo lascia un elenco di «Abusi nella Cura di Pianezzo, valle Morobbia, Pieve di Bellinzona... Abuso è quello d'alcuni, i quali fanno certi segni, vulgo segnauri, come sarebbe mal di rogna, foco selvatico testa aperta, veneno et simili che havendoli il Curº. prohibiti testualmente come cose superstiziose, nulla di meno tal uni non s'astengono scusandosi che se non fossero boni non sortirebbero l'effetto della sanità» (Archivio Vescovile Lugano, Visite Bonesana Pieve Bellinzona 1698).

Interessante qui la motivazione addotta dalla gente. «Non s'astengono...» e non se ne astengono neppur oggi, a secoli di distanza.

Tipo particolare di guaritore rurale anche il conciaossi (dial. *conciaòss*, anche, come a Premana, *medigòss*): nelle diverse zone ve ne sono tuttora e più di uno. Vedi in proposito anche le notizie da un'inchiesta (1968) a Campo Vico, fraz. di Morbegno (Valtellina). Le mie informatrici mi parlano con ammirazione di un *conciaòss* abilissimo che vive vicino a Morbegno. A conferma delle sue doti e della sua autenticità di guaritore raccontano che il padre di costui fu processato, ma che, posto davanti a uno scheletro umano per vedere se davvero conoscesse le ossa, stupì tutti dicendo che a quello scheletro mancava una falange in un piede superando così ogni prova. Degno di nota che il figlio dell'attuale conciaossi sia medico e che abbia appreso anche lui dal padre l'arte di «metter a posto» le ossa.

Altro tipo particolare di guaritore rurale è la persona «pratica», che ha conservato certi procedimenti particolari per preparare unguenti e intrugli. Così ad Arogno è ricordata la *pòra Jacuma* che preparava *l'òli da scürpi* l'olio di scorpioni (sgl. *scürpiu*): la gente andava da lei a provvedersene per curare le piaghe<sup>14</sup>. Caso analogo quello di una donna di

<sup>13</sup> Zia di quella che avete bruciata.

<sup>14</sup> Vedi n. 1.

Caviano che fino a qualche anno fa fabbricava *l'impiastrada* usata contro le morsicature di vipere: il segreto di fabbricazione era tramandato di madre in figlia. Ricordiamo ancora che qua e là come a Campo Vico in Valtellina le informatici hanno accennato più volte a zingari guaritori. Qui infine anche la testimonianza di come guariva la indigestione un guaritore di Olivone. – Apri la bocca e aprila bena – ordinava al paziente. Poi, paffate, la cicca di tabacco che si era rimasticata a lungo se la toglieva di bocca e la gettava nella gola del congestionato. Questi receva e si liberava di tutto.

Una seconda grande suddivisione potrebbe comprendere i preti. Sono ritenuti possessori di forze speciali, forse in quanto possono benedire e ancor più esorcizzare, cosa che deve aver provocato profonda impressione nel popolo<sup>15</sup>.

Non tutti i preti segnano, naturalmente. Sono solo in pochi a farlo. Ne ho conosciuto uno, una decina di anni fa, nel Comasco. Viveva ad A. ed era noto anche ai Mendrisiotti che hanno spesso conoscenti e parenti oltre confine. Aveva una cinquantina d'anni. Non solo consigliava infusi e tè da preparare con erbe che egli stesso si procurava e miscelava, ma «segnava» anche. Tra il 65 e il 70 venni a conoscenza dell'esistenza di due preti guaritori nel Mendrisiotto. Da uno di questi, un uomo povero e molto buono, si va solitamente a chiedere una benedizione, ma è sottinteso che la sua vale più di quella degli altri sacerdoti. Un mio conoscente, quando il figlio si ammalò gravemente si rivolse a lui che, benedetto il bambino, preparò anche une *stomaghiröö* (vedi *stomaghín*). Gli attribuiscono una forza particolare, ma si dice che non voglia farlo sapere.

Don B. agisce pure nel Mendrisiotto. Ha 50 anni circa. La gente del suo paese pretende che il Vescovo gli abbia proibito di segnare. Nell'estate del 1972 sono andata parecchie volte da lui. Sono pochi a conoscerlo nel Mendrisiotto. Le macchine parcheggiate davanti alla sua casa hanno targhe soprattutto italiane: CO, MI, VA, BG. La sua saletta è spesso piena di gente di media età, ma non mancano giovani donne e bambini accompagnati da madri e nonne. Sono più numerose le donne, ma di poco. Si è lì nella saletta ad aspettare e dopo un primo momento di diffidenza c'è sempre qualcuno pronto a raccontare il suo caso. Una donna dice che Don B. è un santo. E mi racconta che le ha guarito il marito ormai in punto di morte per un grave infortunio di lavoro. Un'altra mi mostra il suo bambino che si è addormentato su una sedia. È, secondo lei, già una prova del potere del prete. La sola vicinanza ha fatto sì che

<sup>15</sup> Ancor oggi i vecchi parlano spesso di preti che *bátan la fisica* e quando parlano male di un prete si riparano dietro la frase a *lassá stá quell che i manégian*. Questa paura del prete e dei suoi poteri misteriosi non è però solo dei vecchi. Ancora ultimamente una signora di trentasei anni, di media cultura, poiché facevo dell'ironia sulle capacità di guaritore di un prete avvertiva «fa' attenzione di non attrarri qualche maledizione... la veste nera tinge». Per più ampie notizie sull'argomento v. O. LURATI, Il prete nelle tradizioni popolari, SAVk 68/69 (1972/73).

il bambino, che non sta mai quieto, si sia addormentato. Sono lì ad accompagnare una conoscente che soffre di mal di testa. Veniamo ammesse nello studio. Don B. fa recitare alla malata la preghiera della penitenza («O Gesù d'amore acceso...»). Il prete intanto le preme le mani con forza sulla fronte, su tutta la testa, le braccia, le spalle, le ginocchia, le gambe. La donna geme in preda a forti dolori. Talvolta grida come se non potesse più sopportarli. Il prete non smette di recitare preghiere: ha in mano un piccolo crocifisso e un pezzetto di pergamena ripiegata, annerita dal tempo e dall'uso. Quando termina ha l'aria estremamente affaticata. Domanda alla donna: – C'è qualcuno che le vuol male? Le spiega che si tratta di un maleficio molto grave, di cui sarà difficile liberarla. Le dà una bottiglia d'acqua raccomandandole di berne spesso. La malata dovrà tornare ancora. Posiamo un'offerta sullo scrittoio dove ci sono alcune fotografie di malati. Il sacerdote cerca infatti di agire anche a distanza «lavorando» su fotografie. La gente va da lui per farsi «segnare», ma verisimilmente questi li esorcizza.

Interessante è che a M., paese di cui è parroco, vi è un santuario sorto nel luogo in cui secoli fa si dice sia apparsa la Madonna a due giovani ossesse milanesi che avevano intrapreso il viaggio sin lì per farsi esorcizzare dal prete del villagio.

Ancora sul ricorso al prete che segna. A Personico permane (1972) il ricordo del curato Rodoni che segnava gente e bestie, oltre a fare i cosiddetti «respensori» (sic) perchè si trovassero bestie perse: nel frattempo però occorreva cercare anche personalmente. A Cavagnago mi si spiega (1969) che *i pòrr i li mèi a i fann signè dai frèi o da quaidún*, i porri sulle mani li fanno segnare dai frati o da qualcuno, a Balerna (1969) che *gh'eva di pret che favan guarí l'interizia* (sic); nel Comasco *ul fògh da Sant'Antòni la fan benedí di pret, la rosípola la fan segná di dònno o di pret*.

Quanto all'origine e alle componenti del segnare, si dovrà pur parlare in termini di discendenza dalle forme religiose. Parecchi sono gli elementi che inducono a ritenere il «segnare» dei guaritori rurali forma desunta e imitata dall'esorcismo canonico (cfr. per la congruenza terminologica anche dial. tic. *va a fatt segná* «va a farti esorcizzare dal sacerdote»): un tentativo di appropriarsi del misterioso operare del prete che il popolo doveva vedere nel passato ben più frequentemente di oggi. Lo stesso va detto degli *stomaghitt* o *stomaghiröö*, fabbricati e distribuiti anche dai laici, che altro non sembrano essere se non la decadenza dell'involtino contenente reliquie ed orazioni che si porta al collo per devozione (v. dial. tic. *agnüss* VSI 1.41 e cfr. a Mesocco *stomighireu* «specie di agnus di seta che si mette sul petto dei neonati quasi come amuleto»). Della derivazione religiosa del segnare testimonia ancora il fatto che esso sia accompagnato di regola in passato come oggi da preghiere. Nè va infine trascurata la prova d'ordine storico dell'accanimento con cui le autorità religiose combattevano la pratica del segnare (i documenti del tempo di San Carlo sono esplicativi in proposito): esso indica chiaramente come il

segnare apparisse «abuso», adulterazione e stravolgimento di pratiche religiose, forma di svaligiamento della religione a fini magici<sup>16</sup>.

Un fatto è chiaro. Molte espressioni di vita popolare sono andate scomparendo e sono ormai vive solo nel ricordo degli anziani: una almeno resiste, la medicina popolare e non solo tra anziani, ma anche tra gente di mezza età; e il grado di vitalità è notevole. Continuano i più diversi ricorsi, i gesti e le pratiche magiche, si continua a «segnare». Connessa com'è ad un'ansia universale e di ogni tempo come la paura della malattia, la medicina «altra» continua: non con l'intensità del passato, ma certo con una radicatezza e con una frequenza che vanno di gran lunga al di là di quanto si crede normalmente. La differenza rispetto al passato è però che un tempo il ricorso al guaritore rurale era immediato, regolare, usuale, ora invece, di regola direi, ha carattere d'emergenza: quando la medicina ufficiale si dichiara sconfitta o parla in modo poco convicente, allora subentra questa forma di medicina popolare: è allora che si fa viva la richiesta di protezione psicologica di fronte alla straordinaria potenza del negativo.

Non è però sempre necessario arrivare a situazioni estreme per sentirsi indotti al ricorso al guaritore. Basta che la cura del medico non abbia esito nel tempo sperato, basta che un pur piccolo disturbo metta a prova la nostra pazienza ed ecco che ben presto si è sulla strada per il guaritore<sup>17</sup>.

Il permanere di questa propensione è comunque chiaro segno di una condizione culturale e di una certa forma mentis. Il fatto non si configura mai, a livello personale, in un conflitto tra «magia» e «razionalità». Colpisce la facilità con cui queste pratiche vengono accettate come se fossero normali.

Interessante anche la posizione psicologica del guaritore, in particolare la sua sicurezza. Egli non dubita che le stesse cause produrranno sempre gli stessi effetti, che l'esecuzione esatta della cerimonia accompagnata da appropriate parole magiche sarà inevitabilmente seguita dal risultato

<sup>16</sup> A conferma della volontà di imitazione dell'esorcismo canonico da parte di quello extracanonico può ancora essere addotto un documento del 1505 della Valle di Fiemme. È processata una donna, Barbara, accusata di stregoneria. Tra l'altro ha segnato i bambini ammalati di senega (vermi della fasciola hepatica): «...notorium est, quod ipsa Barbara signavit pueros per ipsam infirmitatem senega». Interrogata dice: «Quello che ho fatto, ho fatto per amor di Dio, et secondo che Dio è andato segnando per el mondo, cusi ancora ella ha voluto segnare in el nome del Padre, et Fiolo, et Spiritu Sancti, Amen. Et segnata a questo modo tolta una creatura sora una pala et catzata in el forno e poi cavata fôra in el nomo del Padre, Fiolo et Spiritus Sancti, Amen, de' tali sono morti et tali guariti. Che voli che faza mi? Quel che ho fatto, ho fatto per bene» (Archivio Trentino 9 (1890) 84).

<sup>17</sup> Breganzona 1968. Una ragazza (14 anni) cade a ricreazione. Le si gonfia un piede. L'accompagno all'ospedale dove viene medicata. Vi ritorna poi parecchie volte. Il piede è sempre gonfio. Dopo un po' di tempo incontro la ragazza e mi informo. – Va meglio – mi risponde. – Sono stata da una donna a Massagno e ora va meglio. Mi ha messo, là dove il dolore era più forte, due centesimi di rame e mi ha fasciato il piede – racconta con la maggior ovvia la ragazza. Ma soprattutto istruttivo il caso del professionista indicato per il seguito.

voluto. Stessa sicurezza infine sul fatto di possedere il dono. Bisogna far stato della sincerità del guaritore rurale. La garanzia più sicura della sincerità è la nozione di «dignità», di «missione da compiere». È impensabile che ci si rifiuti di raccogliere l'eredità di un genitore guaritore. Da qui anche l'affanno di trovare un successore prima di morire, sia nella famiglia, sia, in mancanza, nel cerchio dei conoscenti. Il guaritore di tradizione è cosciente del suo privilegio, del suo potere: li rispetta; nel medesimo modo si comporta il malato. Non c'è nel guaritore rurale l'aspetto di imbonitore, di ciarlatano che hanno certe figure di guaritori e maghi più moderni a più «cittadini».

Un gruppo che mi sembra di poter far seguire è quello dei guaritori mistici. Si tratta di solito di frati o suore (talora pretesi veggenti). A questi si ricorre, come pure ai preti, con maggior fiducia, di questi si parla con maggior libertà perché ci si sente assolti da qualsiasi sospetto di superstizione. I guaritori mistici per le nostre zone sono di solito italiani. Il più famoso di questi è stato Padre Pio di cui il popolo ha fatto spesso un uso superstizioso<sup>18</sup>. In questi ultimi tempi nel Mendrisiotto e nel Lunganese si ricorre sempre più spesso a un frate italiano, della zona di Recanati, che «vedrebbe» la Madonna. Fra P. ha circa 50 anni. Figlio spirituale di Padre Pio, frequenta i corsi di teologia per diventare sacerdote. Lo incontriamo dai signori V. di B., ricchi commercianti, dei quali è spesso ospite. Quando il frate arriva si radunano in casa dei signori V. molti amici del frate, gente (anche qui donne e uomini di media età) che lo ha conosciuto in un momento di particolare bisogno, di solito malattie, ma anche necessità di carattere morale o economico, e insieme al frate si raccolgono in preghiera. Poi ognuno viene ricevuto privatamente ed espone la proprie necessità. Il ceto della gente che si rivolge a questo frate è diverso da quello che frequenta Don B. di M. o la guaritrice di B. Sono impiegati, commercianti e perfino qualche professionista. Uomo molto buono, pieno di pietà per le miserie umane, fra P. consiglia di pregare che al resto ci pensa lui. E fin qui si mantiene perfettamente entro i limiti della sua missione. Ma stupisce una «storia» che lo riguarda, riferitami dai protagonisti stessi.

Un ricco professionista anela da anni ad avere un figlio. La moglie, finalmente incinta, corre pericolo di abortire. Il marito si rivolge allora al frate che assicura aiuto e che gli suggerisce di recarsi in un certo paese dell'Emilia, ad attingere acqua ad un certo ruscello per portarla da bere alla moglie. L'uomo parte a prender l'acqua lontana trecento chilometri e più. Ma il caso ha un suo lato grottesco. Panciuto com'è fa fatica a chinarsi al ruscello e un amico imbottiglia l'acqua per lui. Se non che ormai a metà strada l'atroce dubbio: e se l'acqua avesse effetto solo se raccolta personalmente dal marito?: dietro front e nuova raccolta. Unico adeguamento al nostro tempo: filtrare l'acqua perchè presenta tracce di fango.

<sup>18</sup> Un esempio tra cento: alcuni anni fa a Balerna a un uomo ritenuto inguaribile per un cancro al fegato fu consegnato da un amico un guanto di Padre Pio con il consiglio di passarselo su tutto il corpo.

Questi ultimi anni<sup>19</sup> segnano il passaggio dal guaritore rurale, popolare, a quello «borghese», cittadino, e sovraregionale, che ha il «fluido» o al «radioestesista»<sup>20</sup>. Ma con ciò usciamo dagli aspetti tipicamente locali ed arriviamo in un settore borghese e direi «generale» (basti pensare che in Italia ad un calcolo approssimativo i guaritori sono oltre dieci-mila) sì che basterà rilevare l'esistenza anche da noi di guaritori «moderni», in parte ticinesi ma soprattutto direi forestieri, italiani, francesi, svizzeri tedeschi<sup>21</sup>. Guaritori questi che spesso sono (o tendono ad essere) una specie di professionisti con targa alla porta: ben lontani dal *Nònu* che lavorava nella *casascia*. Il passaggio è dal guaritore tradizionale, che si metteva a disposizione del popolo accettando piccole offerte a seconda delle possibilità del malato, al guaritore professionista con un onorario ben preciso (20–30 franchi per consultazione). Parlando con la gente si ha l'impressione che compari sempre più spesso questi guaritori ai medici, che li ritenga rappresentanti di una medicina ancor misteriosa ma che non tarderà ad avere il suo riconoscimento<sup>22</sup>.

Accanto alla progressiva urbanizzazione della nostra società promuovono il prevalere dei guaritori moderni anche ragioni d'ordine psicologico e di prestigio sociale: ricorrere al guaritore di tradizione e ai suoi *stomaghiröö* sarebbe squalificarsi socialmente, far atto di superstizione; non fa invece difficoltà o ne fa molto meno ricorrere al guaritore moderno alieno almeno esternamente da ogni oscura pratica e i cui procedimenti hanno una apparenza di scientificità.

<sup>19</sup> Un precursore: a Poschiavo nel secolo scorso ebbe fama di guaritore o come si diceva di «ipnotista» e di «magnetizzatore» certo Francesco Regazzi per cui cfr. Alm. grig. it. 1933, p. 82 ssg.

<sup>20</sup> Vi sono varie persone anche da noi che *fann ul pendoln*. Tra questi anche preti. – Diversi i casi dei «maghi», i più esteri, alcuni locali, come uno a Lugano chiromante e preparatore di oroscopi, consigliere di cuori incerti ed ansiosi, di mogli sospette, di giocatori, di neoricchi in dubbio se intraprendere un viaggio o meno, di direttori di banca alle prese con operazioni delicate ecc.: egli rifiuta decisamente ogni attività che potrebbe avvicinarlo ai guaritori.

<sup>21</sup> Riferisce il Giornale del Popolo del 18.1.1973: «Il mal di... fumo. Un guaritore di ... fumo argoviese sceso all'Albergo Moro di Ascona, ha avuto fra il sabato e la domenica ben duecento incalliti fumatori, desiderosi di cessare il fumo della sigaretta. A mezzo ipnosi con applicazioni delle mani sulla fronte e sui polmoni compiva la sua opera in pochi minuti e contro versamento di fr. 50. Abbiamo avvicinato uno di questi clienti e ci ha assicurato che almeno per il momento la voglia del fumo gli era scomparsa; vedremo poi se il metodo ha dato buoni risultati o se si è trattato solo di un palliativo».

<sup>22</sup> Fino a pochi anni fa ad es. è stato assai attivo a Lugano un guaritore professionista francese: per particolari ragioni ha dovuto trasferirsi a Ponte-Tresa Italia. La gente ne ha subito dedotto una persecuzione da parte dei medici ufficiali per gelosia.